

Una raccolta postuma e un saggio di Rizzo

Le prove di Fenoglio

Racconti, documenti, contributi critici chiariscono alcuni problemi legati a una fase particolarmente complessa della carriera dello scrittore

Un Fenoglio « curioso, attento indagatore e corsore delle Langhe alla ricerca di figure e vicende fermate poi su taccuini, su fogli », è quello che descrivono più o meno direttamente il Diario ancora inedito e certi ricordi di amici e parenti, a partire dal 1954. Era appena uscita la Malora, con il severo risvolto vittoriniano che, fra l'altro, ne criticava sostanzialmente (e incomprensibilmente) la letterarietà « artificiosa », il distacco da esperienze « sperimentate personalmente »; e Fenoglio, amareggiato e turbato, si dava appunto a una insistente ricerca « dal vivo », quasi a riguadagnare un terreno che credeva perduto.

Gino Rizzo si rifà a questo momento, nella sua nota al volume postumo Un Fenoglio alla prima guerra mondiale (Einaudi, pagg. 206, lire 2.800) e in un suo saggio pubblicato su « Nuovi Argomenti » n. 35-36 insieme ad altri che risalgono al convegno fenogliano di Alba dell'anno scorso. Raccolta piuttosto composita, quella einaudiana, che attinge agli inediti del Fondo Fenoglio (ma che in ogni caso rappresenta una linea di lavoro indipendente da quella dell'opera omnia curata da Maria Corti e dal suo gruppo pavese), giustappone una sezione di scritti risalenti al 1954-55, e un'altra del 1962.

Legati al « rimprovero » in pubblico » di Vittorini, dice Rizzo, i racconti o capitoli di una « cronaca » langarola, che vanno sotto il titolo Il paese: chiacchiere d'osteria e partite al pallone elastico, medici screditati e usurai, relazioni extracongiugali e comprenditive di bestiame, sullo sfondo lontano del fascismo. Si ha tuttavia l'impressione che il « rimprovero », al di là dell'aneddotica e dei riferimenti a fatti realmente accaduti, agisca in una direzione più sottile: che cioè Fenoglio interpreti incomprensivamente l'incomprensiva critica di Vittorini, e proceda anzitutto di salvaguardare un rapporto con la realtà tanto più diretto, non mediato, quanto più « universalmente simbolico » — nel senso di una riduzione della violenza e ricca materia narrativa, della densità stilistica della Malora. Con il risultato di un neoverismo paesano, essenzialmente descrittivo, allora addirittura bozzettistico quasi troppo, insomma, di ciò cui Vittorini pensava.

L'ipotesi sembra sufficientemente

LONDRA

All'asta le foto dei vecchi album

La famosa casa aaste « Sotheby » probabilmente la più importante del mondo in fatto di antiquariato, ha indetto questa settimana un'asta in pratica esclusivamente fotografica. E si prevedono prezzi che possono arrivare fino a quattro milioni di lire per certi album.

Tutti questi album di fotografie possono essere più preziosi di quanto si pensi, considerato che le vecchie foto sono l'ultimo grido in materia di antiquariato.

L'interesse per i vecchi album di fotografie è esplosivo allargandosi a molto più che qualche raro amatore sono nate anche delle controversie a carattere addirittura internazionale per stabilire la proprietà di una collezione.

L'asta che verrà effettuata questa settimana mette in vendita parecchi esemplari considerati eccezionali dell'epoca vittoriana e scattati da fotografi famosi.

Altri esemplari più recenti: c'è un album completo di foto dalla Cina del 1921, un altro dell'Africa del 1910 e 80 vedute della San Francisco del 1888.

Il lotto che probabilmente susciterà la battaglia più aspra fra i collezionisti è il numero 19. E' il famosissimo « sogni d'oro » il calendario che ritrae l'attrice Marilyn Monroe vestita soltanto del suo sorriso e fotografata da Tom Kelly.

temente suffragata dai testi del Paese (anche se sarebbe arbitrario, come pure è stato fatto in altre occasioni, generalizzarla, e quasi ricondurre al risvolto vittoriniano tutte le riduzioni fenogliane documentate dagli inediti). Vi si leggono in primo piano delle storie provinciali d'amore o di sport, estremamente semplificate, che lasciano affiorare appena — come un lontano rumore di fondo — il cupo e tragico mondo contadino della Malora. Quello che era stato il quadro potente di una disperata lotta per la sopravvivenza a livelli subalterni, qui si alleggerisce e ricompare in secche e innocue trame.

Uno scarto netto, rispetto a questa prima sezione, segna la seconda: una serie di racconti « parantali » del 1962, sullo sfondo — questa volta — della prima guerra mondiale, nei quali Fenoglio ricostruisce alcune vicende dei suoi ascendenti langaroli, in una fase matura della sua ricerca. E' come un discorso a ritroso « dentro » la sua famiglia e « dentro » il suo curriculum giovanile; sono pagine vivacemente e drammaticamente risentite e autobiografiche: è il ritratto di una comunità provinciale dominata dall'incubo e dal sordido rifiuto della guerra (la retorica patriottica, gli ufficiali, i borghesi). Chi vede e ricorda e racconta in molte pagine è lo stesso ragazzo Fenoglio, come già un ragazzo era stato nella Malora e in Un giorno di fuoco.

Certo, si registrano anche qui cadute di linguaggio e di stile, legate peraltro a una fase non definitiva della stesura (tipici gli anglicismi che, felicemente funzionali nel Partigiano Johnny, appaiono in queste pagine come meri residui irrisolti, in un testo assai più direttamente legato alla matrice dialettale di Fenoglio, che non a quella dei suoi amati classici anglosassoni). Ma al di là di ciò si impongono alla lettura situazioni e figure di grande rilievo: le attese ansiosate del « mortorio », della notizia cioè di morte in guerra, che viene comunicata ufficialmente alla famiglia; lo zio Amilcare in licenza, arrivato fino ad Alba tra una grappa e l'altra, e rispedito al fronte per avere insultato « imbosciti e signori » che in un caffè giocavano con le bandierine sulla carta dei fronti di combattimento; certi interni e dialoghi in cui Fenoglio evoca il suo fabuloso tremendo mondo paesano, chiuso tra la violenza della guerra e la violenza dei bisogni e del denaro.

Una raccolta, in sostanza, che, al di là della sua struttura composita e sostanzialmente irrisolta, porta comunque a conoscenza pagine di notevole forza, e contribuisce ulteriormente a chiarire certi nodi del problema Fenoglio: documentando, fra l'altro, come l'isolamento culturale rendesse lo scrittore di Alba particolarmente vulnerabile a osservazioni autorevoli (come quelle di Vittorini), e sostanzialmente incapace di interpretarle criticamente; confermando che le sue prime stesure prevedevano in ogni caso (anche quando il protagonista non fosse l'anglomane Fenoglio-Johnny) un libero ricorso alla lingua inglese; portando nuove prove a favore del Fenoglio più marcatamente autobiografico, fabuloso, epico (proprio quello, forse, che Vittorini contraddittoriamente auspicava) rispetto al Fenoglio più tendenzialmente neoveristico, cronachistico, composto, eccetera.

Gino Rizzo ha corredato fra l'altro il libro di un « glossario », assai utile al lettore per decifrare vocaboli ed espressioni derivati dalla lingua inglese, talora attraverso contaminazioni assai originali. Rizzo lavora a questi testi da tempo, come prova fra l'altro il suo intervento al convegno di Alba, raccolto insieme ad altri — come si è detto — nell'ultimo numero di « Nuovi Argomenti ». Del quale sarà utile segnalare altresì quelli del già citato gruppo dell'Università di Pavia (collezione Corti, Bianca De Maria, Rosella Cuzzoni) con preziose ricerche nel Fondo Fenoglio, lo studio dell'Irlandese Bruce Merry sulle fonti anglo-americane dello scrittore (da Shakespeare a Lee Masters, da T.E. Lawrence a Hardy, da Hemingway a Stevenson ad altri ancora), e i contributi più generali di Marco Forti e altri.

Gianfranco Ferretti

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 4

I minatori hanno sconfitto Heath: otterranno l'aumento di 20-28 mila lire al mese retrodatato al primo novembre quando ha avuto inizio la « crisi manovrata » che ha portato al collasso l'amministrazione conservatrice. L'arma impiegata contro di loro è rimbombata all'indietro, come un boomerang, colpendo chi l'aveva scagliata. Dopo aver giocato alla crisi, il gruppo dirigente tory è stato travolto da questa. I fatti sono noti.

I 255 mila lavoratori del carbone chiedevano un adeguamento salariale sufficiente a vivere. Il primo ministro aveva risposto che era « eccessivo e inaccettabile », e sindacati avrebbero preteso di « imporsi con la forza », il governo doveva quindi resistere nel nome dell'« interesse nazionale ». Il braccio di ferro è cominciato tre mesi fa quando i conservatori credevano di aver trovato un alibi per il disastroso fallimento della loro politica economica, un capro espiatorio dietro il quale nascondere la strategia della tensione, uno strumento di persuasione forzosa verso l'opinione pubblica. Di lì partirono i decreti eccezionali dello « stato di emergenza »: l'oscuramento nelle case, per le strade e nei negozi; la settimana lavorativa ridotta a tre giorni; l'esercito mobilitato agli aeroporti in clima artificioso di allarme e di paura, gli oscuri attentati, la caccia alle streghe anticomunista. Secondo Heath si sarebbe trattato soltanto di « una congiura dei rossi », una minoranza di « estremisti » che avrebbe voluto rovesciare i poteri eletti, la così detta « maggioranza silenziosa » doveva perciò reagire e innalzare la solita diga moderata.

Ecco allora il disegno elettorale, la mossa autoritaria di una consultazione anticipata che ruotava attorno alla ipotesi del « governo forte ». Si sa come sono andate le cose. Heath ha miseramente perduto la sua partita d'azzardo. L'elettorato gli ha negato la riconferma, gli ha strappato via qualunque maggioranza, ha condannato senza esitazione una linea economico - sociale che ha portato il paese sull'orlo del disastro, ha decisamente respinto la tattica conservatrice della provocazione e dello scontro con le organizzazioni dei lavoratori.

La Gran Bretagna ha votato il 28 febbraio contro le « illusioni presidenziali » di Heath, per il rispetto dei principi democratici, la tolleranza e la giustizia sociale, per la ripresa economica in una atmosfera civile e serena; i problemi della nazione sono troppo gravi per consentire a chiunque di impostarsi un



Il tentativo di Heath di isolare i minatori in lotta è fallito clamorosamente ed è costato ai conservatori una netta sconfitta elettorale. Nella foto: minatori dello Yorkshire

inammissibile calcolo di potere che rischia di sovvertire la stabilità economica ed istituzionale. Per questo i minatori hanno avuto ragione. Tanto più chiaro appare oggi il significato della loro lotta per il lavoro, per il potenziamento delle risorse naturali e umane, per un programma di ordine economico e sociale che può essere realizzato unicamente attraverso l'accordo coi sindacati nel quadro delle garanzie democratiche, delle riforme sociali, della redistribuzione del

reddito contro lo strapotere delle grandi concentrazioni monopolistiche, gli affaristi di borsa, gli speculatori delle aree fabbricabili e tutti gli altri che hanno profittato negli ultimi 3-4 anni e si sono ulteriormente arricchiti sotto il regime conservatore. I minatori sono stati alla avanguardia nella battaglia per una svolta radicale ed hanno segnato un notevole successo nell'interesse della grande maggioranza del Paese. Commentando il risultato elettorale, il segretario del sindacato dei minatori (NUM), Lawrence Daly, ha esclamato: « Ecco, i fatti ci hanno completamente giustificati. Abbiamo dato scacco a Heath. Il nuovo governo dovrà darci gli aumenti. Dovremo esaminare insieme il futuro della nostra industria, valorizzare finalmente il prezzo del carbone e chi lo lavora ». Il vice presidente del NUM compagno Mick McGahey ha aggiunto: « Siamo pienamente soddisfatti. Queste elezioni generali hanno dimostrato che Heath non ha mai avuto

il sostegno dell'opinione pubblica. I minatori sono sempre stati nel loro pieno diritto. Continueremo a batterci per le nostre rivendicazioni. La campagna allarmistica contro i rossi » si è rivelata controproducente. Adesso vogliamo discutere un ulteriore miglioramento retributivo che ci porti allo stesso livello dei nostri colleghi in altri paesi. Intendiamo anche ottenere un nuovo contratto che fissi il minimo dell'orario settimanale, le vacanze pa-

giate, l'età e l'ammontare delle pensioni ».

Heath e la stampa pro-governativa avevano fatto di McGahey il bersaglio del più spudorato attacco anticomunista. « E' anche superfluo dire che i minatori hanno votato per lo sciopero con una maggioranza dell'81%. Se si tolgono i tecnici e il personale della manutenzione, la percentuale effettiva è stata del 99%: una prova unanime della determinazione e combattività operaia — osserva McGahey sorridendo al ricordo del maldestro tentativo conservatore —. Se c'è stato un completo, questo ha trovato spazio solo nella zona di Heath. Noi abbiamo lottato a viso aperto e la realtà concreta della volontà popolare alle urne ci ha premiato ».

Chi sono i minatori britannici? Una categoria che ha sostenuto da 25-50 anni il peso maggiore delle esigenze energetiche del paese ricevendone una remunerazione minima e insufficiente. Le paghe sono talmente basse che migliaia di lavoratori abbandonano ogni anno i pozzi carboniferi e vanno in città a cercare lavori meno faticosi e meglio retribuiti. Gli effettivi della azienda nazionalizzata del carbone erano scesi di 25 mila unità al disotto del fabbisogno. Anche l'età media del minatore sta declinando (la maggioranza è fra i 40 e i 60 anni), i giovani non accettano più di scendere in miniera. La tattica ultranazionale di Heath si condanna da sola: tutti sanno infatti che, lungi dal negargli il miglioramento salariale, bisogna ora dare al minatore un incentivo tale da persuaderlo a continuare ancora la sua occupazione dura e pericolosa. L'anno scorso l'industria ha registrato 80 incidenti mortali, 583 infortuni gravi, quasi 70 mila referral medici per più di tre giorni. Ci sono poi le malattie professionali: 40 mila uomini affetti da silicosi (15 mila decessi negli ultimi quindici anni), oltre alle infermità permanenti: spostamento della spina dorsale, artrite deformante alle braccia e alle gambe, amputazioni, fratture. L'elenco potrebbe continuare e non v'è cittadino inglese che non lo conosca a memoria. La simpatia e la solidarietà per i minatori non sono mai venute meno in questi ultimi tre mesi anche al colmo della campagna antiperchia di Heath.

Bologna

Il professor Favilli si iscrive al PCI

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 4

Il prof. Giovanni Favilli, direttore dell'Istituto di patologia generale dell'Università ha chiesto ed ottenuto la tessera del PCI. L'annuncio della decisione dell'illustre scienziato è stata comunicata al segretario del partito della Federazione bolognese del PCI, Mauro Olivi, in apertura della grande manifestazione popolare al Palazzo generale di via Zamboni il 30 gennaio scorso. Un lungo, cordiale applauso ha salutato questo annuncio.

Il prof. Favilli è nato il 6 giugno 1901 a Greve, in provincia di Firenze. E' membro dell'Accademia nazionale dei Lincei. Laureatosi in medicina nel 1924 nel capoluogo toscano, è stato all'Istituto di patologia generale di Modena dal 1936 al 1948; dal '48 è direttore dell'Istituto di patologia generale di Bologna. Uomo di profondi sentimenti democratici, il prof. Favilli è stato uno degli intellettuali italiani che negli anni '50 si sono battuti assieme al movimento operaio, contro la politica liberale espressa dai governi centristi all'insegna dell'anticomunismo, e contro la guerra fredda.

Nel 1955 è stato membro della delegazione italiana guidata da Piero Calamandrei, che si recò in Cina per stabilire un rapporto con la nuova realtà di quel paese. Nel 1957, assieme al sindaco socialista di Bologna, l'ingegner del movimento della pace a Colombo (Ceylon). E' di quegli anni la sua presidenza del Circolo di cultura di Bologna, di cui fu successore Giuseppe Branca e di Francesco Flora.

Più volte eletto dai democratici bolognesi consigliere comunale nella lista «Due Tori», il prof. Favilli è stato anche vice sindaco della città dal 1967 al 1970.

Il compagno Favilli ha messo tutta la sua intelligenza e la sua esperienza di lavoro per il servizio della lotta per la pace. Egli ha partecipato alla Conferenza di Pugwash per le scienze e gli affari mondiali, e ha partecipato al Congresso internazionale per l'accettazione dei cristiani americani in Indocina (Stoccolma 1970, Oslo 1971, Copenaghen 1972).

Ecco la lettera indirizzata da Favilli al segretario della Federazione comunista di Bologna:

«Caro Olivi, desidero anzitutto ringraziare lei ed i compagni della Federazione provinciale bolognese per aver accettato la mia domanda di iscrizione al Partito comunista. Non vi appartenevo finora, formandomi in un altro partito, in conseguenza della mia costante, obiettiva valutazione della linea politica seguita. Ora ho chiesto di diventare un regolare compagno, anche se voi tutti, con mia vera gioia, compagno mi avete sempre considerato. Ho sempre pensato che il mio partito, in conseguenza della mia costante, obiettiva valutazione della linea politica seguita, era un partito che si batteva per la difesa della democrazia e della libertà nel nostro paese.

«Ho chiesto di iscrivermi perché sono convinto che nella situazione storica attuale, interna ed internazionale, sia indispensabile consolidare e unificare le forze politiche che sono autentiche garanzie di democrazia e di progresso. Ed il nostro Partito è validissimo custode di questa volontà di partecipazione e quindi della Costituzione, che della Resistenza è frutto democratico. Nei suoi cinquant'anni ed oltre anni di vita il Partito comunista ha dimostrato di essere lo strumento politico per imporre il rispetto della dignità della persona umana, per l'internazionalismo dei lavoratori, unico mezzo, questo, per soffocare l'infamia dell'internazionalismo capitalistico, per la pace. Alla lotta per la pace ho finora prevalentemente dedicato le mie forze, ed intendo continuare a portarvi il mio contributo con inalterata decisione. Oggi è una pace che mi necessaria una pace che sia reale, inalienabile espressione della volontà dei popoli. Solo così la pace sarà il fondamento del vero progresso, del benessere di tutta l'umanità. Un fratello tutto dal tuo Giovanni Favilli ».

Ma, si è spesso domandata l'opinione pubblica, perché reputare così violentemente il ministro quanto si accetta di pagare a prezzo quadruplicato il petrolio arabo? Non sarebbe stato più logico potenziare l'industria carbonifera nazionale?

In una settimana lavorativa, come è noto, un minatore estrae una tonnellata e mezzo di carbone al costo di 83 sterline; per ottenere l'equivalente calorifero in petrolio si devono pagare invece 250 sterline. Questa è la misura della falsità su cui era fondata la manovra di Heath che il voto dell'altro giorno ha spazzato via come una nube malvanta.

La commissione per il salario, incaricata di studiare il valore delle paghe dei minatori in relazione ad altri settori industriali, pubblicherà il suo rapporto nei prossimi giorni. Si sa già che la rivendicazione del sindacato NUM verrà accettata in pieno, al di là del limite che il governo conservatore pretendeva di imporre con la scusa della ormai defunta politica dei redditi.

Walter Montanari

Antonio Bronda

Un convegno regionale del PCI ad Ancona

POLITICA E CULTURA NELLE MARCHE

Per un rilancio della battaglia ideale che introduca elementi di rinnovamento in un ambiente sociale disgregato

Linee e programmi di iniziativa discussi da dirigenti comunisti, amministratori pubblici, docenti e studenti

Dalla nostra redazione

ANCONA, 4.

Per discutere sul tema « I comunisti e la politica », la federazione provinciale di politica culturale nelle Marche » si sono dati convegno ad Ancona docenti e studenti medi ed universitari, pubblici amministratori, consiglieri regionali, deputati, dirigenti delle Federazioni del PCI. L'incontro è stato definito una « costituzione » per il rilancio della battaglia culturale ed ideale dei comunisti marchigiani.

Sulla specifica situazione di questa regione è intervenuto, in apertura dei lavori, il compagno Bruno Bravetti, responsabile della commissione scuola e cultura regionale. Egli ha tracciato un quadro di un ambiente culturale caratterizzato da iniziative frammentarie ed isolate, con sacche di provincialismo.

Gli artisti e gli scrittori marchigiani più affermati vivono tutti fuori della regione e conservano solo un legame affettivo con la loro terra. I musei e le biblioteche, numerose e preziose sono, salvo rare eccezioni, solo dei depositi di cimeli. Le decine e decine di teatri, vanto della civiltà rinasci-

mentale marchigiana, sono ridotti per gran parte a ruderi fatiscenti. L'editoria, se si esclude quella che vive sulla produzione delle Università (Ancona, Camerino, Macerata, soprattutto Urbino), è pressoché inesistente. Si stampa, ad Ancona, un solo quotidiano, che ancora non ha assunto una dimensione regionale ed esaurisce quasi tutta la sua diffusione entro i confini del capoluogo.

Si registra altresì una profonda separazione fra gli Atenei e la società circostante: tale separazione priva le Marche di un importante propulsore di vita culturale quale potrebbe essere appunto l'Università. A testimonianza di questa frattura, Bravetti citava il ritardo sui tempi per la statalizzazione della Università di Urbino (proposti in questi giorni parlamentari comunisti e socialisti hanno presentato un apposito progetto di legge).

Anche se l'iniziativa culturale è stata spesso delegata agli « addetti ai lavori », il PCI non è stato assente. Sono state formate cellule e sezioni, diverse delle quali abbastanza attive, nelle Università; i circoli culturali del PCI indicano conferenze e

debattiti ecc. Ma tutto questo non basta. E' mancato il momento dell'iniziativa autonoma, della realizzazione coordinata e continua in prima persona. Cioè, spesso si è camminato « a rimorchio »; le pur lodevoli eccezioni non fanno ancora testo.

La DC, detentrica dei maggiori strumenti di potere si serve della « cultura » a fini clientelari, di concorrenza fra gruppi interni. Hanno origine nel sottogoverno iniziative come la stagione lirica allo Sferisterio di Macerata, il Festival nazionale del cinema del mare di Portosan Giorgio, la stessa proliferazione delle facoltà.

Le Marche, dunque, sono avvolte da un clima di depressione culturale. E' possibile, tuttavia, fugarlo ed introdurre correnti vivificatrici. Basti pensare ai rapporti di forza fra i partiti, al peso grandissimo del comunista e della sinistra. Basti pensare ai folli gruppi — ma occorre organizzarli e prospettare loro punti di riferimento politico ed operativi — di giovani operatori culturali comunisti e democratici e alle masse studentesche (di quest'ultimo tema ha parlato Enzo Santarelli).

Nelle sue conclusioni Adriano Seroni, della commissione culturale del PCI ha sottolineato la necessità di una più approfondita analisi critica, di una ricognizione socio-economica che vada alle cause di fondo dell'asfittica vita culturale marchigiana. Tali sono, ad esempio, fenomeni come l'abbandono delle campagne e dei centri storici, l'entroterra ad esse collegati, ceppo di antiche tradizioni marchigiane, lo spopolamento di interi comprensori e la caotica congestione della fascia costiera. Ecco un filone indispensabile di ricerche su cui impegnare i ricercatori marxisti.

Mariano Guzzini, responsabile della commissione scuola e cultura della federazione di Ancona, parlando dei mezzi di comunicazione di massa nella regione, ha rilevato il ruolo della stampa comunista, la necessità del suo potenziamento anche dal punto di vista della diffusione; si è così soffermato sullo scottante problema dell'uso degli strumenti radio-televisivi; « Accanto alle reti nazionali devono esistere sistemi televisivi regionali via cavo, il che renderebbe possibile l'accesso all'uso del mezzo pubblico alle diverse espressioni politiche, so-

ciali, culturali, ideali della collettività marchigiana ».

Francesco Sorlini ha parlato dell'esempio offerto dal comune di Pesaro (artefice, fra l'altro, della Mostra Cinema Nuovo) per sottolineare l'urgenza di un processo di decentramento culturale attraverso la Regione: « Ci sono nelle Marche più di 80 amministrazioni comunali gestite da comunisti e socialisti. Ebbene, è da pretendere prima di tutto da queste una considerazione non puramente ornamentale delle attività culturali ».

Ha riassunto le linee operative immediate discusse dal convegno il compagno Seroni: lavoro dentro le Università, proiezione all'esterno delle iniziative comuniste, una politica culturale da sviluppare al livello degli enti locali e della Regione, creazione di una rete di circoli culturali di base al fine di coinvolgere nella battaglia ideale ed in veste di protagonisti, larghi strati della popolazione. Su quest'ultima questione si era ampiamente diffuso il compagno Pagliarini, della direzione nazionale del PCI.